

Assassinato all'aeroporto della capitale colombiana il candidato presidenziale dell'«Unión patriótica»

Manifestazioni di protesta Barco allerta l'esercito La sinistra: «Se ne vada il ministro degli Interni»

Agguato narcos a Bogotá Ucciso il leader comunista

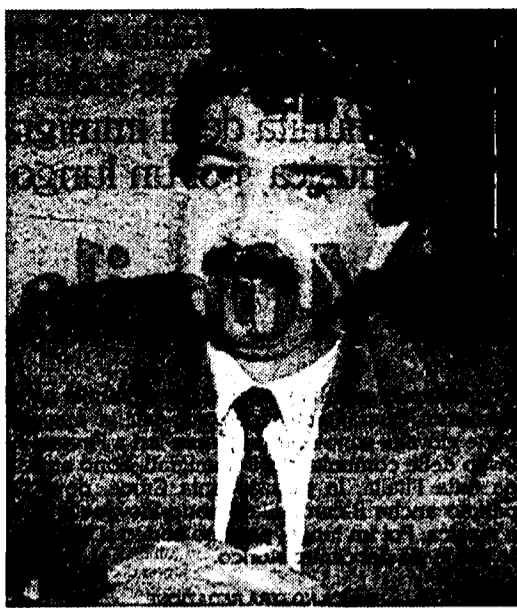
Bernardo Jaramillo, 35 anni, avvocato, presidente dell'«Unión patriótica», i comunisti colombiani, è stato assassinato ieri mattina all'aeroporto di Bogotá da un killer che gli ha sparato quattro colpi a bruciapelo. Nello stesso modo, un anno fa, era stato ucciso il vicesegretario comunista José Antequera. In sei anni gli squadroni paramilitari legati ai trafficanti hanno ucciso 1.044 esponenti della sinistra colombiana.

BOGOTÀ. Tredici mesi fa, subito dopo l'agguato in cui era rimasto ucciso all'aeroporto «El Dorado» di Bogotá, il giovane dirigente dell'«Unión patriótica» José Antequera, Jaramillo aveva lasciato il paese per riparare in Europa accusando il governo del presidente Barco di non poter garantire l'incolumità personale dei dirigenti della sinistra bersagliati dagli

promesse di Barco che dopo le pressioni americane ha lanciato una campagna nazionale contro il potere dei trafficanti di coca, lo hanno riportato a Bogotá. Ma sembra davvero che in Colombia non ci sia pace per i militanti della sinistra. Dal 1985, anno della fondazione dell'«Unión patriótica», cartello elettorale delle formazioni della guerriglia comunista che grazie agli accordi di pace con il presidente Betancur tornarono alla vita civile in un paese che sembrava affacciarsi alla democrazia, oltre mille dei suoi militanti sono stati assassinati dalle squadrette. E, d'altra parte, lo stesso Jaramillo era arrivato tre anni fa, a trentadue anni, alla presi-

denza dell'Up in seguito all'uccisione di Jaime Pardo Leal l'11 ottobre del 1987. Teatro dell'assassinio è stato ancora una volta l'aeroporto della capitale. Il dirigente comunista è stato avvicinato nella hall dei voli nazionali da un uomo che gli ha sparato quattro colpi con una mitraglietta prima che la sua guardia del corpo avesse il tempo di reagire. Jaramillo, gravemente ferito all'addome ed al petto, è morto qualche ora dopo in ospedale. Gli uomini della scorta sono riusciti a ferire il killer, che più tardi nella deposizione alla polizia, ha detto soltanto che una persona gli ha dato appuntamento all'aeroporto e gli ha consegnato l'arma. Al-

l'aeroporto di Bogotá sono in vigore strettissime misure di sicurezza e questo, forse, contribuisce a spiegare la facilità con cui l'attentatore è riuscito ad avvicinarsi al dirigente politico scortato da due persone armate. Appena la notizia della morte di Jaramillo si è diffusa nella capitale, folli gruppi di studenti e militanti della sinistra hanno organizzato manifestazioni di protesta in varie zone di Bogotá e il governo ha deciso di mettere l'esercito in stato d'allerta per scongiurare una reazione popolare violenta. La direzione dell'Up ha diffuso un comunicato in cui chiede al presidente Virgilio Barco un'immediata sostituzione al



Bernardo Jaramillo Ossa

dicastrero degli Interni, poiché l'assassinio di Jaramillo viene messo in relazione con le dichiarazioni rilasciate dal ministro che, nei giorni scorsi, aveva accusato l'Up di mantenere stretti legami con i gruppi della guerriglia ancora attivi. Bernardo Jaramillo era stato confermato alla presidenza della coalizione di sinistra nell'ottobre del '87 ed

era stato designato candidato alla presidenza nelle prossime elezioni. Giovane avvocato, Jaramillo era stato per diversi anni il rappresentante legale dei sindacati dei lavoratori del settore bananiero della regione di Uraba, una di quelle che conta il maggior numero di dirigenti sindacali sistematicamente massacrati dagli «squadroni della morte».

Cooperazione e Mediterraneo Italia, Francia, Spagna e Portogallo preparano un patto con il Maghreb

In tempo di formule e numeri ecco la «quattro più cinque» che per due giorni, a Roma, ha avviato il rodaggio. Protagonisti quattro paesi europei (Italia, Francia, Spagna e Portogallo) e cinque africani (Algeria, Libia, Marocco, Mauritania e Tunisia) accomunati dalla vocazione «mediterranea» e soprattutto da esigenze di cooperazione. Prossimo incontro in Tunisia. Entro il '90 summit a Roma.

TONI FONTANA

ROMA. È presto per dire se siano già state gettate le prime arcate di un ponte sul Mediterraneo. Certo è che l'interesse tra le due sponde sta crescendo e gli incontri che si sono svolti tra mercoledì e ieri a Roma fanno ben sperare. I cinque paesi africani dell'Unione del Maghreb, e cioè Algeria, Mauritania, Marocco, Libia e Tunisia, e i quattro partner della Cee che guardano verso sud (Italia, Francia, Spagna e Portogallo; Malta era rappresentata in qualità di osservatore) si erano già incontrati a Marsiglia e a Tangeri, ma a Roma si è deciso di fare sul serio. L'obiettivo è quello di superare i contatti bilaterali, la cooperazione occasionale per definire veri e propri piani d'azione comuni, programmi di valenza regionale. L'Italia, che da tempo guarda con interesse a quell'area del Mediterraneo, mostra di crederci: «Noi attribuiamo grande importanza a questi contatti», ha detto ieri a Roma il sottosegretario agli Affari esteri Claudio Lenoci, presentando le delegazioni ospiti.

Per ora la discussione avviene a livello di alti funzionari, ma nell'agenda messa a punto a Roma è già fissato un nuovo incontro da tenersi quanto prima a Tunisi e un vertice dei nove ministri che si terrà a Roma entro il 1990 (De Michelis doveva essere presente anche ieri ma l'aereo che lo riportava in Italia dalla Namibia è stato costretto ad un atterraggio di fortuna in un'oasi del deserto algerino ed è rientrato a Roma solo in serata). Il patto che si



Lothar de Maizière

Il vincitore delle elezioni si difende. Stallo per la formazione del governo

Rdt, de Maizière smentisce le voci: «Mai collaborato coi servizi segreti»

Mentre a Berlino est cominciano, oggi, i colloqui ufficiali tra i partiti per la formazione del nuovo governo (la Cdu cerca ancora di coinvolgere i socialdemocratici in una «grosse Koalition»), si riapre la delicata questione dei «contatti» degli esponenti politici con la Stasi. Secondo il pastore Eppelmann «una buona quarantina» dei 400 deputati eletti domenica avrebbe collaborato, in passato, con la polizia politica.

DAL NOSTRO INVIATO PAOLO SOLDINI

BONN. Le voci non risparmiano nessuno e hanno costretto il presidente della Cdu dell'Est, nonché probabile futuro premier, Lothar de Maizière, a dedicare buona parte di un incontro con i giornalisti, ieri, a difendersi dalle accuse di essere stato anch'egli un collaboratore della Stasi piuttosto che alla difficile gestazione politica del nuovo governo. «Ho avuto certo contatti con la polizia politica - ha detto de Maizière - perché facevo l'avvocato ed esercitando questo mestiere era inevitabile averne, se si voleva difendere i propri clienti. Ma non ho mai «collaborato». Insomma, una smentita secca. Ma basterà a spegnere i rumori che continuano a correre? Anche Wolfgang Schnur, il presidente di «Demokratischer Aufbruch» che fu costretto alle dimissioni quattro giorni prima del voto aveva «smentito categoricamente», all'inizio, e poi era finito per crollare di fronte all'evidenza delle prove. E proprio il successore di Schnur, il pastore Rainer Eppelmann, l'altro ieri, ha contribuito a riscaldare l'atmosfera dei sospetti. «Una

buona quarantina dei 400 deputati eletti domenica scorsa - ha detto Eppelmann - sono stati nel passato al servizio della Stasi. La circostanza risulterebbe dalle indagini che vari gruppi di cittadini stanno compiendo negli archivi della politica in tutte le principali città della Repubblica. Per evitare che i sospetti si diffondano incontrollati, e con i sospetti i ricatti e le calunnie, per evitare insomma che la questione diventi una specie di bomba a orologeria piazzata sotto la vita pubblica della Rdt, non c'è quindi che una soluzione: rendere immediatamente pubbliche, prima di distruggerle, tutte le schede relative ai parlamentari e agli uomini politici che esistono negli archivi della Stasi. E quanto ha proposto lo stesso Eppelmann, sostenendo anche, in una intervista alla occidentale «Bild Zeitung» che colloqui in questo senso sarebbero già stati avviati con il governo di Bonn.

colli compromettenti, e falsi, possano essere stati inseriti negli archivi violando i sigilli apposti dopo la caduta del vecchio regime. La seconda è che una lettura attenta del dossier potrebbe rivelare particolari non proprio lusinghieri su qualche personaggio che la Stasi teneva d'occhio non perché fosse tra i propri collaboratori, ma perché collaborava troppo attivamente con i servizi segreti dell'altra Germania. Agenti, insomma, che si era preferito non smascherare, o che facevano il doppio gioco. Il caso di Schnur, per esempio, rientrava in questa categoria e Werner Fischer, l'ufficiale incaricato dal governo di Bonn di presiedere a suo tempo allo smantellamento delle strutture organizzative della Stasi, ha sostenuto in una intervista a un giornale di Colonia che sarebbero tutt'altro che rare le «conversioni» da un servizio segreto all'altro di cui gli archivi avrebbero conservato traccia. Cosa che, se venisse fuori, potrebbe mettere in serio imbarazzo il governo di Bonn.

Sul fronte delle schermaglie per la formazione del nuovo governo, intanto, c'è da registrare la notizia che i tre partiti della «Allianz» conservatrice non formeranno, nella Camera del popolo di Berlino est, una frazione parlamentare unica sul tipo di quella tra la Cdu e la Csu al Bundestag, ma solo un «gruppo di lavoro». La notizia è stata data dai leader dei tre partiti ieri mattina a Bonn, dopo una nottata intera trascorsa in «conclave» con Kohl e con il ministro delle Finanze (Csu)

Theo Waigel, e i più l'hanno giudicata come un tentativo di premere in qualche modo sulla Spd orientale perché accetti la proposta di formare una «grosse Koalition» insieme con i democristiani e i liberali. Uno dei motivi del rifiuto dei socialdemocratici, infatti, è l'obiezione a collaborare con la Dsu, il più a destra dei tre della «Allianz». Il relativo sganciamiento

Il Muro diventa un business Una società di Berlino est lo trasformerà in un enorme cartellone pubblicitario

BERLINO. Il muro di Berlino, cessate le sue funzioni di barriera tra le due Germanie? È destinato a diventare un gigantesco cartellone pubblicitario. L'iniziativa è di una società di Berlino est, la Wuva, che ha acquistato dalle autorità comunali il diritto d'uso per un tratto del muro lungo un chilometro, secondo quanto scrive il giornale «Neues Deutschland». Il direttore della compagnia di pubblicità Andreas Dademach intende dipingere in bianco la parete e ingaggiare rappresentanti all'Est e all'Ovest per noleggiare parti del muro, che in molti punti è stato demolito o dalle autorità o

dai cacciatori di souvenir. La nuova iniziativa riuscirà a salvarne almeno una parte destinandola ad un impiego dal sapore tipicamente «capitalista». Ma Dademach ha garantito che il muro non sarà prestato a fare pubblicità ai «vizi», come il fumo e l'alcool e nemmeno a prodotti smaccatamente impostati allo sfruttamento del sesso. L'intraprendente personaggio ha argomentato che il nuovo impiego del muro si addice all'elevazione della società capitalista fatta dal partito che ha vinto le elezioni di domenica scorsa nella Rdt, i democratici cristiani di Lothar de Maizière.

Dopo la deposizione al processo Poindexter dove fa la parte dello smemorato L'America tenera con il «vecchio Ron» «Che c'è di strano se non ricorda»

Ecco un Reagan che fa un po' tenerezza. La videocassetta preregistrata che viene mostrata in questi giorni ai giurati del processo Poindexter lo mostra smemorato, parecchio invecchiato, crudelmente torturato da avvocati spaccacapelli. Con l'ultima recita è riuscito a ricatturare nel cuore del pubblico le simpatie che aveva perso «vendendosi» ai giapponesi.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Quando gli chiedono di spiegare chi era il generale Vessey, risponde che si, il nome gli sembra familiare, ma non gli pare che fosse nel suo staff. Il generale Vessey era il suo capo di Stato maggiore della Difesa. Quando menzionano Lee Hamilton, uno dei presidenti della commissione d'inchiesta congressuale sull'irrigate, dice che non ricorda certo tutti i parlamentari: «Ce ne sono 453...». Si sapeva già che nelle otto ore di testimonianza filmata su videocassetta lo scorso febbraio Ronald Reagan aveva

detto ben 120 volte «non ricordo». Furbo, ha trovato il modo per cavarsela, si poteva pensare leggendo la trascrizione. Ma ora che la videocassetta viene mostrata ai giurati del processo all'ammiraglio Poindexter, il vecchio presidente ispira più compassione, diremmo quasi tenerezza, che altro. Nella sua ultima recita, offerta integrale in una maratona non-stop durata due giorni da almeno due canali televisivi, Reagan fa la parte del vecchio smemorato con la naturalezza di chi lo è davvero. Consentendo



Ronald Reagan

persino ogni tanto la civetteria di rispondere «sì», come Gary Cooper e John Wayne, anziché «yes». Aveva perso le simpatie del grande pubblico quando era andato in Giappone a parlare bene della Sony che compra Hollywood. In cambio di una mancia di 2 milioni di dollari. Né aveva giovato alla sua aspirazione a passare alla storia il fatto che l'astrologa amica di Nancy abba in questi giorni rivelato che era stata lei a convincerlo a incontrare Gorbaciov. Si è fatto perdonare presentandosi nelle vesti di un povero vecchietto ingiustamente torturato da avvocati cattivissimi, azzeccarbugli spaccacapello, gente che con quella faccia nel film di Perry Mason non potrebbe che fare la parte di chi vuole far condannare un innocente. Persino la stampa, che non era mai stata tenera con lui durante l'irrigate si è commossa. «Ha settantatré anni, diamine, cosa c'è di così strano se non ricorda tutto?», leggiamo

sul Washington Post, il giornale che aveva costruito il suo successo sull'impeachment di Nixon per il Watergate e faceva di tutto per fare il bis con l'irrigate. Con la sua deposizione Reagan ha fatto il miracolo di accontentare tutti: chi gli vuole bene, chi gli vuole male e sostiene che così era stato già per tutto il tempo che aveva passato alla Casa Bianca, il suo ex dipendente Poindexter i cui avvocati ora possono dire che il processo è iniziato se Reagan non presenta i suoi diari (e si sa già che non lo farà), perché si è mostrato «totalmente incapace di ricordarsi».

Solo Sam Donaldson, uno dei più pittoreschi repoter tv che abbiano coperto la Casa Bianca reaganiana, aggiunge una punta di malignità: «È molto probabile che non ricordi davvero. Non prestava attenzione ai dettagli, lasciava che di queste bezzevole di occupasse George», George Bush, ovviamente.

CITROËN AX

NUOVO CONCETTO DI GRANDE MACCHINA



Grande, magnifico, wonder-ful, wunderbar, majestuous, storico. Citroën AX nel panorama automobilistico Europeo rappresenta il nuovo concetto di grande macchina. Il suo successo è indiscusso. Ha conquistato l'Europa con una gamma di 13 modelli da 45 a 85 CV equipaggiati con motori ad alto rendimento energetico, nelle versioni benzina e diesel da 3 o 5 porte. Al suo esordio ha stabilito la CEE vincendo il primato d'economia nei consumi. Inaugurato le nuove frontiere dello spazio: è la più grande della sua categoria. Citroën AX, un'auto grande in tutto.

Citroën AX. A partire da L. 10.438.000* chiavi in mano.